

**Nota di Simone Villani a :**

**Ida Travi**

**Katrin Saluti dalla casa di nessuno**

Moretti&Vitali 2014

pp. 147 Euro 15.00

Sembra a noi che, se veramente vogliamo renderci non solo capaci, ma prima ancora meritevoli di accogliere questi difficili *Saluti dalla casa di nessuno*, sia necessaria una previa meditazione su cosa significhi oggi fare poesia: la quale ormai non può certo rattrappirsi nell'assetto per così dire più ostensibile ed orecchiabile dello "scrivere in versi" (cioè, etimologicamente, nell' "andare a capo" prima della giustezza tipografica della riga), ma merita al contrario di essere sempre ed ovunque riconosciuta come la assorbente capacità di trasmettere, per mezzo della parola, un messaggio "metaverbale", ossia tale che le parole da sole non sarebbero più capaci di significare.

E' vero che in questo così rarefatto e peraltro così purificato contesto il "verso" permane ancora come ultimo e residuo carattere anticamente ed esteriormente distintivo, ma esso sopravvive come vuota e pallida crisalide formale, non rivendicando più la presunzione di guadagnare al dettato un aspetto che si vuole memorabile (nel senso anche, e proprio, di aspirare ad imprimersi nella memoria): ed infatti esso **verso** è andato via via sfrondandosi dei compositivi e tradizionali artifici (cioè, etimologicamente, "fatture dell'arte") che un tempo lo enfatizzavano e lo impreziosivano (come la rima, la strofa, la dottrina obbedienza ad una metrica, fino alle agglomerazioni stilistiche del sonetto, della canzone, etc.).

Orbene, tutto questo è quanto in prima istanza subito si avverte costituire la lontana e tacita premessa che la nostra poetessa mostra di volersi decisamente lasciare alle spalle, e coraggiosamente ci invita invece ad accompagnarla in un'opera di ulteriore denudamento ed essenzializzazione del depauperato arsenale verbale solamente chiamato e severamente ammesso a declinare il suo discorso poetico.

Con un impietoso e radicale inasprimento del processo di metaverbalizzazione, nei testi che ci vengono offerti non solo infatti la parola è evocata ed agita nella sua solitudine ed acerbità espressiva, ma in secondo luogo contro di essa è in più quasi autoproditoriamente scagliata e professata una scelta stilistica per così dire suicida: ad ogni brano è bensì premesso un titolo, ma detto titolo è rinserrato – e quasi nascosto, o almeno desacralizzato come tale – dalla sua gelosa clausura entro una avara coppia di parentesi (entro cui lo vediamo inoltre rifugiarsi senza la maiuscola incipitaria e senza il punto terminale).

Sembra così ammonirci il poeta, con questa sistematica e spietata deprivazione del carattere ritualmente anticipatore e propositivo del titolo (quasi lo si volesse pronunciato "sottovoce": ed infatti esso titolo si raggrinzisce sempre in una citazione – talora nemmeno integrale – del primo verso), che non solo la singola parola del testo che seguirà avrà una significazione aliena, ma anche che essa sarà chiamata ad organizzare una sfuggente significazione complessiva diversa dall'apparente: sulla quale lo stesso autore nemmeno si impegna a fornire non che un preannuncio, ma

nemmeno un'interpretazione o una guida (e sulla stessa astensione gioca anche la straordinaria rarefazione e quasi amputazione ovunque inflitta alla interpunzione).

Già da subito dunque doppiamente povero e ferito (nell'espressione e nelle pretese) ci si mostra il contesto metaverbale: ma da quel contesto, con una retroazione genetica dalla parola alla cosa, similmente derelitto e vulnerato si genera e si riprende un contesto umano, il cui mondo apprendiamo ridursi ad un avvilito "deposito" (pag. 13), ingombro di oggetti dereificati, di cose smesse, di attrezzi defunzionalizzati, entro la quale non possono che aggirarsi come larve **esseri sacri e miserabili, misteriosi e semplici** (pag. 11).

Ed è qui appunto che la poesia compie in terzo luogo il salto definitivo: quegli esseri così contestualizzati e così santificati, così contraddittori tra esaltazione ed umiliazione finiscono per ergersi con la valenza condensata del neologismo lacaniano **parlêtre** (*ibidem*): cioè non vanno più pensati come i tradizionali depositari del mitico "essere" che **pensa la parola vera**, ma vogliono al contrario identificarsi nella moderna parola poetica che **pronuncia l'essere vero**.

Esplicita diviene comunque questa rivendicazione allorchè si prosegue (*ibidem*) avvertendo che **nello scontro con la poesia** viene dialetticamente assunto **il peso di un linguaggio povero, duro come una colpa, leggero come una liberazione** : e chiarissima diviene d'ora in avanti la soggezione ad esso linguaggio imposta ad una famiglia (virtuale, o di fatto), che viene promossa a simbolica e sacrificale protagonista dell'intera vicenda adombrata dalle cinque sillogi in cui è ripartito il libro (e così in successione elencate: **La scala - L'orto - Il pilastro della preghiera - Il timbro - Il muro** ).

Simone Villani Università di Verona